

la notte de' 21 al 22 dicembre 1379 quando, tutto essendo pronto, le barche veneziane tacitamente uscivano alla volta di Chioggia, rimorchiando due grosse cocche (specie di grosse navi antiche) piene di pietre da affondarsi per ingombrare e serrare i passi. Avanti l'aurora esse erano pervenute al passo di Chioggia tra Pelestrina e Brondolo, e sbarcati circa 5,000 uomini, questi piombarono a impadronirsi della punta di Brondolo, dando tempo all'armata di più agevolmente chiudere i passi; ma assaliti da' genovesi furono costretti a rimbarcarsi non senza disordine. Non pertanto fece Pisani continuare i lavori; 7 galee genovesi accorse a impedirli, bruciarono uno de' navigli; intanto gli altri, colto il momento, affondarono le barche cariche di sassi, e fu allora veduta sorgere improvvisamente e quasi per miracolo, in mezzo all'acqua, una diga insormontabile. Riuscita l'opera da questa parte, conveniva fare altrettanto da quella di Brondolo; ma il nemico stava all'erta e l'impresa era difficilissima, dovendosi passare sotto il fuoco de' cannoni genovesi. Non per questo atterrito il Pisani ne diè il carico a Federico Cornaro, il quale uscito con 4 galee, fu seguito da lui con altre 10 col doge. Nell'ardore del combattimento, lavorando indefessamente i zappatori alla designata chiusura, riuscirono a compirla. Allora Pisani celeremente risalendo pel canale di Lombardia, affondò anche in esso grosse barche; poi uscito dalle Lagune pel passo del Lido, fece il giro dell'isole e andò a collocarsi al di fuori dalla banda dell'alto mare. Così l'armata genovese si trovò chiusa d'ogni parte, e se non voleva arrendersi, le bisognava rompere quelle sbarre, superare i sassi e le palificate. Ma la posizione de' veneziani al di fuori non era men pericolosa: un colpo di vento poteva disperdere i loro navigli, render vane le loro fatiche e liberare il Doria. Inoltre dalla parte di Brondolo erano fulminati dall'artiglierie

nemiche; l'inverno facevasi vieppiù rigoroso, i viveri difettavano, malattie e morti non mancavano de' non avvezzi a tanti patimenti, onde manifestavasi un certo desiderio di tornare a Venezia. Ma il vecchio Contarini da degno doge diceva: Io che m'avvicino agli 80 anni, voglio prima morire che di qua senza vittoria partirmi. Frattanto nella mattina del 1.º gennaio 1380 si videro apparir da lungi 18 vele, fra la speranza che fossero di Carlo Zeno, e il timore de' soccorsi attesi da' genovesi. Non è a dire l'ansia, il trepidare; com'è indescrivibile la gioia successa, allorchè dalla torre di s. Marco si scorse sventolar sulle navi avvicinandosi l'augusto Leone alato; si vide ch'era la flotta patria con Zeno che accorreva alla sua salvezza, richiamato da' messi della repubblica da' mari di Beirut e di Romania. Ed ei tornava non solo soccorritore, ma già trionfatore di vari legni genovesi predati, anco con preziose merci. Presentatosi al doge, riferì aver sommerso ben 70 barche genovesi, ricco di bottino, e pronto a collocarsi ove si volesse a salute della patria. Ebbe il sito più pericoloso, quello di Brondolo; dovè patire fiera burrasca, esposto al fuoco nemico e mirabilmente si salvò colla sua destrezza. Fatalmente insorse grave alterco fra gl'inglesi, i tedeschi, gl'italiani al soldo della repubblica, cui il doge riuscì riconciliare. Fu poi riacquistata la torre di Loredò, importantissima posizione per vettoviare Venezia, poichè aperta quella via di comunicazione si poterono ritirare i viveri che mandava per l'Adige il marchese di Ferrara, e far altresì entrare truppe raccolte sul continente: indisi rivolsero l'armi all'espugnazione di Brondolo, e al blocco di Fossone, ove in divisioni stanziava la flotta nemica. In quell'occasione facevano uso i veneziani d'enormi bombarde, colle quali lanciavano palle di marmo dalle 140 alle 200 libbre, e per una di esse, per la caduta d'una muraglia del campanile del palazzo, a' 22 gen.